

la FINESTRA

Sguardi sulla città

SPECIALE EUROPA

Italia: da che parte stai?

Quello del 8 e 9 giugno è un referendum sull'Europa che vogliamo. Ma è anche il momento in cui si deve scegliere con quali Paesi Membri vogliamo intensificare i rapporti

Eccoci: mancano meno di 15 giorni alle elezioni europee che porteranno **al voto 359 milioni di cittadine e cittadini** del Vecchio Continente. Basterebbe questo numero per darci la dimensione di quanto peso politico l'Europa sia destinata ad avere sullo scacchiere internazionale e di quanto le sue decisioni possano influire positivamente sulla vita di tutte e tutti.

Eppure, fino a pochi giorni fa la discussione e l'eco mediatica si sono concentrati prevalentemente sulla presenza o meno delle due leader dei principali partiti nelle liste. Ecco allora che il costante sforzo del Partito Democratico di riportare la discussione ai temi è stato particolarmente significativo.

Ma anche noi, oggi siamo chiamate/i a intensificare questo impegno. Che Europa vogliamo? E come la possiamo raggiungere? L'elettore/trice che si affida a noi, vedrà assecondate le sue aspettative europee?

Tutti vogliono cambiare l'Europa. Tutti hanno qualcosa da dire e qualche lamentela da fare. Ma l'Europa è l'unica vera speranza di avere il giusto **peso a livello internazionale**, di porre in essere delle **politiche sociali e ambientali** veramente efficaci e di attuare **politiche industriali** capaci non soltanto di sostenere il benessere dei cittadini e delle cittadine europei/e, ma anche di essere da traino per un benessere sempre più diffuso nel mondo.

Però, però... questa Europa, che con la pandemia ha mostrato le sue potenzialità, ma con il conflitto russo-ucraino ha messo in piazza le sue fragilità, deve tornare a essere credibile e vicina a tutti/e i cittadini e le cittadine, rispetto a cui c'è invece un forte scollamento emotivo e un certo disincanto.

E allora sì **all'allargamento**, anche con formule miste che creino una comunione di intenti fra Stati Membri e altri Stati del continente, formule che renderebbero l'Europa il vero interlocutore dell'ONU.

Lunga vita a un'Unione che arrivi a definire e a difendere una **sovranità comune**. Come anche il politologo Michele Bellini – che ospi-

tiamo nella pagina successiva -dice nel suo bel libro dedicato all'Europa, dobbiamo smettere a sinistra di avere pudore nel parlare di **difesa degli interessi** nazionali. Interessi che l'Europa ci aiuta a difendere all'estero e che sono obiettivi comuni di tutti gli Stati Membri.

Un'Europa che sia percepita al suo interno come l'entità oggi più forte nel mettere in campo un vero piano di **decarbonizzazione**. Un piano in cui devono essere meglio comunicate la **capacità e la volontà dell'Europa di sostenere i cittadini e le cittadine durante la transizione**.



Un'Europa dove tutti gli Stati Membri siano chiamati ad accettare le proposte di **regolamento per mitigare l'effetto dell'immigrazione sui Paesi di confine**.

Un'Europa dove non possono essere cavilli di voto – come il già tanto contestato diritto di veto - a permettere a pochissimi Paesi di evitare misure che aiuterebbero di molto l'Italia nella gestione e nella redistribuzione dei migranti.

Quindi un'Europa che ha bisogno di cambiamenti, ma che non va stravolta. Che va migliorata ma che **non deve assolutamente essere depotenziata**. Anche nella prospettiva di temi che oggi i governi nazionali non sono pronti ad affrontare da soli, come l'avanzamento **dell'intelligenza artificiale** o il bisogno d'**indipendenza tecnologica**.

Questo voto è per un verso estremamente complicato, per un altro estremamente semplice. Perché se è vero che i meccanismi che regolano l'Europa, le sue potenzialità e le sue possibilità, sono ancora estremamente poco noti fra i cittadini e le cittadine italiani/e (e temo fra quelle/i della stragrande maggioranza dei Paesi Membri), è anche vero che questa volta è facile fare una scelta: da una parte ci sono partiti che sono sempre stati anti-europeisti e che adesso, capendo di aver perso questa battaglia, si arroccano sull'assurda, impraticabile e sciupona posizione del "Ok l'Europa, ma il meno possibile". Che è come dire, tirare in piedi un enorme città, ma non andarci ad abitare.

Partiti che sono espressione di una destra sovranista, che hanno in Europa alleati da far accapponare la pelle, celebri per la totale mancanza di diritti nei confronti dei/lle loro cittadini/e e di pietà verso le/i migranti. **Il Governo italiano** sta rafforzando sempre più l'alleanza con questi Paesi, **allontanandosi invece dalla storica comunione di intenti con gli altri Stati Fondatori** e, di conseguenza, indebolendo la nostra posizione all'interno dei delicati equilibri comunitari.

Dall'altra c'è il PD, unico partito che è stato capace di esprimere un'idea forte e proposte concrete riguardo all'Europa, riguardo a ciò che va cambiato e a ciò che va potenziato.

Tutto il resto è dispersione. Una dispersione che – in ogni caso – il giorno dopo il voto renderebbe la nostra rappresentanza in Europa particolarmente fragile.

Manuela Lozza
Segretaria PD Varese città

Politica estera: per la pace serve un'Europa geopolitica

di **Michele Bellini**,

Responsabile politiche europee del PD della Lombardia e autore del saggio "Salviamo l'Europa. Otto parole per riscrivere il futuro" (Marietti1820, 2024)

“Che ruolo giochi, Europa, nel mondo?” – le chiedono direttamente il Cardinale Zuppi e il Monsignor Crociata in una lettera pubblicata il 9 maggio scorso, in occasione della giornata dell'Europa. Si tratta, forse, dell'interrogativo più importante del tempo che stiamo vivendo. Non solo; quella domanda, che i due prelati rivolgono all'Unione europea, è in realtà diretta a ciascuno di noi, cittadini europei. Perché è proprio questo che siamo chiamati a decidere: **che ruolo vogliamo giocare – come italiani e come europei – nel mondo?** In uno scenario sempre più disordinato, pericoloso e dove il diritto internazionale e le “regole” di convivenza stabilite dopo la Seconda Guerra Mondiale sono riconosciute da sempre meno attori.

Zuppi e Crociata danno una loro risposta che indica una direzione chiara: “Vogliamo che tu incida e porti la tua volontà di pace, gli strumenti della tua diplomazia, i tuoi valori.” La capacità di incidere; il cuore della questione sta tutto qui. La grande sfida del nostro tempo - e ciò che siamo chiamati a decidere anche attraverso il voto dell'8 e 9 giugno – è scegliere se vogliamo mettere l'UE in condizione di incidere negli scenari internazionali e, di conseguenza, realizzare quella “volontà di pace” che fa parte della sua ragion d'essere, oppure, dall'altra parte, non toccare palla e condannarci all'irrelevanza. Il bivio è questo, il resto sono rumori di sottofondo o strategie di distrazione.



Michele Bellini ospite del nostro Circolo alla Ubik di Varese

Non possiamo, infatti, smettere di ricordare che così come è oggi, l'Europa continua a essere un nano in politica estera, in quanto gli Stati nazionali non le hanno delegato competenze per poter agire come il momento storico richiederebbe. La politica estera rimane ancora saldamente nelle mani degli Stati nazionali, come dimostra il processo decisionale che caratterizza questo ambito: prima di esprimere qualsiasi posizione comune, tutti e 27 devono essere d'accordo. E se anche uno solo è contrario, esercitando il **diritto di veto**, blocca tutto. Questi aspetti non sono astratti, bensì estremamente concreti. Pensiamo all'indicibile tragedia che si sta consumando in Medio Oriente: gli stati UE non sono riusciti ad accordarsi su una posizione unitaria, ma ne hanno adottate diverse, anche contrastanti tra loro. Una terribile cacofonia che si è tradot-

ta in un'assenza di Europa. Discorso ancor più arretrato in materia di difesa: se almeno esiste la riunione dei ministri degli esteri dei 27, quelli della difesa non si riuniscono nemmeno, perché non è previsto, a dimostrazione di quanto questa competenza rimanga ancor più nazionale.

La direzione da intraprendere è una: avanzare con l'integrazione europea, per costruire una politica estera e una politica di difesa davvero comuni. Ciò necessita di condividere quelle competenze, oggi ancora nazionali, a livello europeo, abolendo, così, il diritto di veto e, finalmente, decidere a maggioranza, come fa una vera comunità. Solo in questo modo potremo mettere l'Unione europea in condizioni di incidere. Solo in questo modo potremo costruire l'Europa geopolitica, cioè un attore riconosciuto nello scenario internazionale. Solo in questo modo potremo contrapporre al vento di **vecchi e nuovi imperialismi**, non solo una volontà di pace, ma una sua concreta realizzazione, attraverso gli strumenti della diplomazia.

Tutto ciò, però, non si esaurisce con le riforme istituzionali. Servono anche coraggio, visione e leadership. Quelle stesse che oltre settant'anni fa, quando l'Europa era scivolata nel peggiore baratro della sua storia, seppero trovare i pionieri del progetto europeo e che consentirono loro di realizzare qualcosa di inedito e fino ad allora impensabile. In un certo senso, oggi, viviamo un simile spartiacque. Proprio per questo, le parole pronunciate da uno di questi pionieri, Robert Schuman, il 9 maggio 1950, nella dichiarazione che porta il suo nome, sono più che mai attuali: “La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche.”



Per un'Europa sociale



Riconosciamolo. In questi giorni di campagna elettorale per le elezioni europee si sente la mancanza di leaders e i dubbi sul “sogno Europa”, sul nuovo orizzonte che questo disegno può incarnare aumentano.

Ci mancano i Padri storici, Schuman, Adenauer e De Gasperi quelli che per primi capirono e costruirono il nuovo orizzonte.

Ci manca Altiero Spinelli con la sua utopia. Ma ci manca soprattutto colui che fu l'artefice della confluenza delle concezioni europeiste della socialdemocrazia europea e della Democrazia Cristiana, le due culture politiche che avevano per lungo tempo strutturato le politiche del dopoguerra nell'Europa occidentale.

Ci manca Jaques Delors, lo statista francese che a Bruxelles seppe prendere per mano i “grandi” d'Europa, perché allora avevamo dei “grandi” e seppe accompagnarli a condividere una strada nuova, pericolosa, ma con un orizzonte “politico” capace di abbandonare le rivendicazioni nazionali per costruire un “edificio” diverso e più “comune”.

Sarà stato il personalismo di Mounier di cui Delors era intriso. Sarà stata la sua grande competenza tecnica. Sarà stata la sua esperienza politica o la sua grande capacità di mediazione appresa negli anni dell'impegno sindacale, ma Delors fu capace di far fare il salto di qualità alle Istituzioni europee.

Il “mantra” di Delors fu sempre **“non può esserci una politica sociale senza crescita economica e una crescita economica socialmente squilibrata non è sostenibile”**, così occorre e lui per primo lo intuì: pianificazione, regolamentazione, ma anche dialogo tra parti sociali responsabili.

In concreto sì al mercato e alle sue dinamiche, ma con la necessità di interventi per correggerlo.

E Delors non ha mai dovuto aspettare che arrivassero i trattori a Bruxelles, alla vigilia di una elezione, per trovare la corretta mediazione, se mi si passa la battuta quasi superflua.

Ora, la domanda che ci pongono gli elettori, soprattutto quelli che hanno creduto al “sogno” e quelli che ci vogliono credere è **“e ora?”**.

Ora, dopo che abbiamo visto gli ultimi due decenni condizionati da logiche iperliberiste, da rigidità di bilancio che sotto il peso della speculazione e della austerità hanno portato al quasi fallimento della moneta unica e “massacrato” i poveri greci? E ora? Che ne è della peculiarità dell'Europa, del suo sistema di protezione sociale? Solo nel 2020 sotto la spada di Damocle della pandemia i giochi si sono riaperti.

Si è avviata la **Next Generation Eu** e altre misure straordinarie tutte finanziate mediante debito comune garantito dalla Commissione.

Dunque la pandemia, paradossalmente, ha rotto il dogma e rilegitimato l'azione pubblica in nome dell'interesse generale e operato, di conseguenza, una diversa strategia circa le politiche europee.

Siamo in campagna elettorale e quindi dobbiamo prestare la massima attenzione alle promesse e agli slogan, ma possiamo, da un punto fermo e cioè gli atti approvati in questi ultimi anni, trovare le indicazioni, gli indirizzi che più riguarderanno poi la nostra vita quotidiana.

Di cosa parliamo? C'è un impegno politico sottoscritto che riguarda **la doppia transizione ecologica e digitale e il Pilastro europeo dei diritti sociali**.

Il Pilastro è stato presentato per la prima volta nel 2017, soffermiamoci su questo e vediamo cosa contiene.

Nel documento si delinea la strategia europea sul lavoro di cura ed il contrasto alla povertà e all'esclusione sociale. Si va dalla strategia europea per la disabilità a quella per l'housing sociale, dalle politiche per la protezione dell'infanzia al sostegno all'occupazione e alla transizione delle competenze.

Ma attenzione. Le nuove regole di bilancio (il nuovo patto di stabilità) sono orientate verso una nuova ondata di tagli ai bilanci pubblici europei.

E dunque occorre “presidiare”, “vigilare” Bruxelles, portando lì, dentro il Parlamento europeo, deputate e deputati sensibili alle istanze sociali.

Occorre personale politico capace di interlocuzione con le realtà sociali e capace di spostare gli equilibri necessari per rilanciare l'agenda sociale.

Ecco perché dobbiamo spingere i nostri concittadini a votare e a far votare PD.

Perché far votare PD significa ritornare all'idea di Europa di Delors. Ricordate il suo libro bianco? In troppi lo hanno dimenticato.

E, banalmente, **o l'Europa sarà sociale o non sarà Europa.**

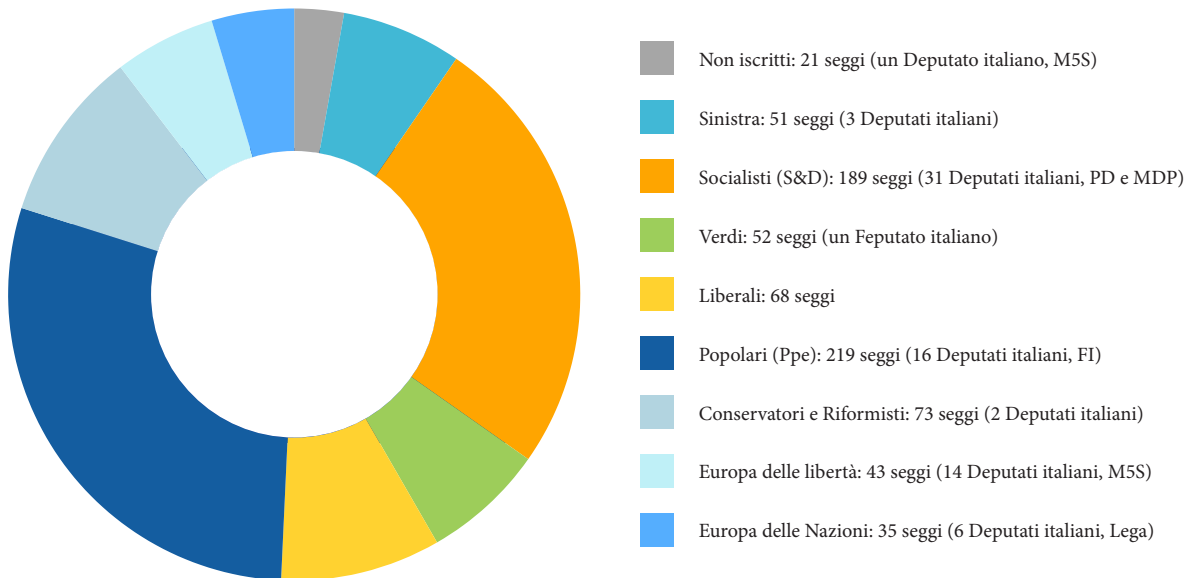


Roberto Molinari

Assessore ai Servizi Sociali
Comune di Varese

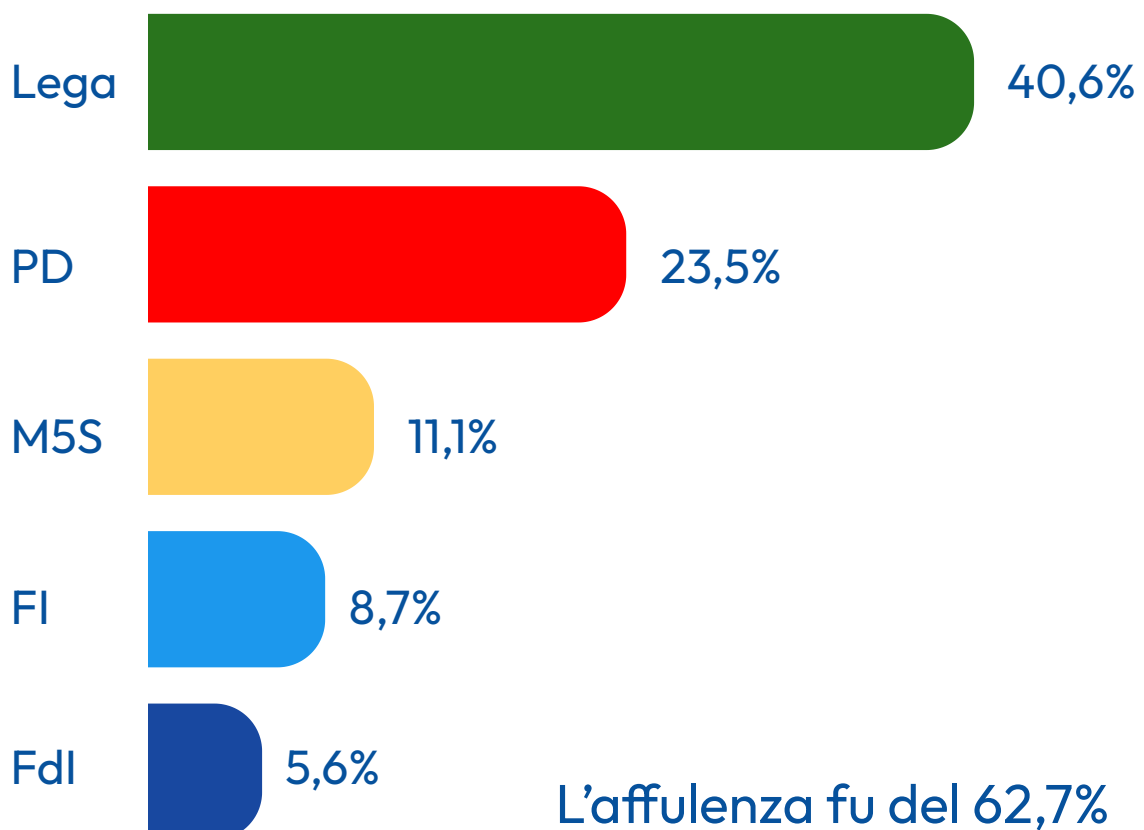
L'EUROPA COM'È OGGI

La composizione attuale del Parlamento Europeo:



TOTALE SEGGI: 751

I risultati alle elezioni europee del 2019, nella Circoscrizione Nord-Ovest:



Per un'Europa più equa e solidale



Come ogni 5 anni, nelle poche settimane in cui si articola la campagna elettorale per il rinnovo dei membri del Parlamento europeo, si riaccendono i riflettori sulle tematiche che vedono impegnata l'Unione europea e le sue istituzioni.

Più Europa o meno Europa? Curioso e contraddittorio lo slogan di chi si presenta agli elettori nel momento in cui li si invita ad eleggere i propri rappresentanti in Europa.

Sono giorni in cui euroentusiasti ed euroscettici, apocalittici e integrati, si confrontano in una contrapposizione dialettica spesso accesa nei dibattiti televisivi e nei numerosi eventi che si susseguono nel corso della campagna elettorale.

Tra poco i riflettori si spegneranno ed è facile prevedere che l'attenzione della politica tornerà a concentrarsi e ad attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica sulle tematiche nazionali. E ciò sarebbe un errore.

Stiamo lentamente uscendo da una emergenza sanitaria che ci ha colpito duramente e da una crisi economica senza precedenti. Sono due eventi che ci hanno colto impreparati e che hanno duramente colpito la popolazione, soprattutto in Italia, con la conseguenza di aver aumentato le sacche e le soglie di povertà, producendo un **incremento di ricchezza nelle mani di poche élite** e rendendo difficile, soprattutto per la classe media, far fronte all'incremento del costo del denaro e dei tassi di interesse, a salari sostanzialmente invariati.

È indispensabile allora tornare alle origini e ripartire dai valori che hanno caratterizzato la nascita delle Comunità europee, istituite per creare un mercato interno che tutelasse i lavoratori, promuovendone la libera circolazione e assicurandone la parità di trattamento, coniugando gli obiettivi economici con i principi di eguaglianza e solidarietà.

La tutela del lavoro e gli incentivi allo sviluppo soprattutto a sostegno delle piccole e medie imprese assumono oggi, forse ancor più di allora, un'importanza cruciale. Salario minimo, tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, misure per arginare la disoccupazione e promuovere l'accesso al lavoro, soprattutto a favore delle giovani generazioni, programmi di formazione

e di riconversione professionale, rappresentano altrettante priorità sulle quali l'Europa deve tornare ad impegnarsi per non perdere velocità e riprendere un percorso di integrazione solidale.

Bisogna però anche guardare anche al futuro. Occorre **arginare i rigurgiti di nazionalismo** e sensibilizzare l'opinione pubblica sui rischi che una perdita di velocità nel processo di integrazione europea – o, addirittura, anacronistiche rivendicazioni di sovranità statali – determinerebbe sul piano economico e sociale, non solo indebolendo il ruolo dell'Europa sullo scenario internazionale, ma alimentando disuguaglianze e perdite di opportunità per i cittadini.

I flussi migratori, la crisi demografica, il cambiamento climatico, la tutela dei valori democratici e dei diritti fondamentali rappresentano altrettante sfide che richiederanno forte impegno e competenze qualificate da parte di chi sarà chiamato a rappresentare i cittadini europei nell'istituzione europea che ne tutela gli interessi.

All'orizzonte si profila poi la necessità di riformare i trattati istitutivi, al fine di rafforzare il ruolo dell'Unione europea nel contesto internazionale. Non ultimo, appare indifferibile promuovere un **sistema di difesa europea** per prevenire l'insorgere dei conflitti ed assicurare il mantenimento della pace; riconsiderare i meccanismi di voto, superando il diritto di veto e semplificando le regole di funzionamento e la composizione delle istituzioni, a partire dalla Commissione.

Non si può allora sottovalutare, oggi più che nel passato, l'importanza che il rinnovo del Parlamento europeo avrà nell'orientare il perseguimento di tali obiettivi. Le sfide che l'Europa dovrà affrontare nel prossimo quinquennio sono tali e tante da non consentire approcci qualunquistici, demagogici o superficiali. Whatever it takes.



Vincenzo Salvatore

Avvocato e Professore ordinario di Diritto dell'Unione europea presso l'Università degli studi dell'Insubria

Un'Europa più forte: sì, ma come?

Ricordo che sin dal 1994, anno in cui ho iniziato a interessarmi di politica e nel quale si sono tenute le elezioni per il rinnovo del parlamento europeo, dopo la prima vittoria di Berlusconi, molti dicevano: *“Queste saranno elezioni importanti per il futuro dell'Europa”*, e *“Ci vuole un'Europa politica, più forte”*. Passati trent'anni da allora, è incredibile osservare come siano successe tantissime cose, come alcuni importanti passi avanti siano stati fatti, ma anche come queste affermazioni siano ancora attuali e valide.

L'introduzione dell'Euro (2002), l'allargamento a est a Paesi dell'ex patto di Varsavia (a partire dal 2004), il trattato di Lisbona (2007), sono state probabilmente le tappe più significative del processo di integrazione, manifestazioni della volontà comune di affrontare le sfide della modernità; **il mondo però corre più velocemente**, e quanto fatto finora certamente non basta.

Di questo ne sono consapevoli praticamente tutti, tanto che il Parlamento europeo nel novembre dello scorso anno ha approvato una proposta di riforma dei trattati, finalizzata all'avvio della procedura di revisione ordinaria del TUE (Trattato sull'Unione Europea), che dovrebbe portare alla convocazione di una apposita Convenzione.

I buoni propositi dei proponenti, però, rischiano – anzi, rimarranno – incagliate nel più grande – e irrimovibile – ostacolo a qualunque progetto di riforma: **l'unanimità**. Senza entrare nel merito dei tecnicismi procedurali, è sufficiente sapere che l'entrata in vigore di qualsivoglia proposta di riforma, profonda e significativa, dei meccanismi decisionali delle istituzioni europee passa necessariamente dall'approvazione delle modifiche da parte di tutti e 27 gli Stati membri.

Anche la 'cooperazione rafforzata' in alcune materie, prevista dagli articoli 326 e 334 del TUE, è di fatto inapplicabile, perché prevede l'unanimità del Consiglio, che di fatto si traduce nel **diritto di veto** che ciascuno Stato, anche il più piccolo, può porre riguardo interventi che non concorda.

Con gli strumenti di oggi, quindi, realisticamente non se ne esce.

Se non ci si vuole rassegnare ad un'Unione Europea dei compromessi al ribasso, e dunque

sostanzialmente inefficace, per aggirare l'ostacolo dell'unanimità in temi cruciali occorre pensare ad altro.

Jacques Delors, già nel 1989, parlava – purtroppo, inascoltato – di **Europa a cerchi concentrici**, più recentemente si è parlato

e si parla dell'**Europa a due o tre velocità**, il senso è lo stesso: gli Stati che ritengono necessaria un'Europa più forte e veloce nelle decisioni su alcune questioni fondamentali quali la politica estera, difesa, la sicurezza e l'immigrazione, devono poterlo fare, anche al di fuori della cornice normativa oggi esistente. Peraltro, è quanto già oggi avviene in ambito monetario, posto che la moneta unica non è adottata da tutti i Paesi aderenti all'UE.

Certo ci vuole una volontà politica molto decisa, ma se riteniamo che i grandi eventi e fenomeni a cui assistiamo quotidianamente – guerre, pandemie, l'intelligenza artificiale, i flussi migratori – possono essere realmente governati solo su scala europea, è allora necessario che gli Stati membri si mettano nelle condizioni di poter intervenire con efficacia e velocemente. Non affrontare di petto la questione significa non risolverla, e non risolverla alimenta euroscetticismo e sovranismi vari, il contrario di ciò che servirebbe



Luca Carignola
Presidente direzione
cittadina



Europa e transizione ecologica: la sfida dei trasporti



La transizione ecologica è da anni uno dei temi fondamentali dell'agenda politica europea, sebbene un incessante negazionismo – tendenzialmente appannaggio di alcune forze di centrodestra e di destra/destra – cerchi e cercherà sempre di farla passare sottotraccia, quando in realtà dovrebbe incontrare la condivisione dell'intera umanità.

Tutto, nella nostra vita, è soggetto a tale epocale cambiamento, con l'ambito dei trasporti e della mobilità in prima linea nella sfida.

Focalizziamoci dunque su questo settore, partendo da un principio: soffre di **un'eccessiva e drammatica semplificazione**. Come se dire "stop alle auto col motore termico" possa rappresentare la panacea di tutti i mali. La cosa, di per sé, può avere un senso enormemente rivoluzionario: ma siamo sicuri che l'alternativa sia davvero pronta? Non basta avere l'auto elettrica per sentirsi in pace col mondo e sicuri di aver fatto la propria parte ecogreen. Da dove arriva quell'energia? Da dove arrivano e come verranno smaltite le batterie che compongono quell'auto? Poniamoci questi interrogativi e agiamo per fornire loro una risposta positiva e sostenibile.

Tutto ciò per far capire come la transizione ecologica, alla pari di qualsivoglia tema dell'agenda politica, poco si presti a slogan e semplificazioni. L'auto elettrica è un bene se, oltre ad essere ad "emissioni zero", utilizza un'energia rinnovabile e una componentistica prodotta e trasportata (e smaltita) nel rispetto dello stesso ambiente che cerchiamo di difendere con l'acquisto di tale auto. Altrimenti, non è un bene.

Se l'auto è nel mirino da anni, l'aereo non lo è. Forse non ci si rende conto di come, con gli opportuni potenziamenti infrastrutturali, tantissimi collegamenti nazionali e continentali potrebbero essere più comodamente ed ecologicamente a portata di treno, anziché di aereo; sotto un certo chilometraggio, non ha senso usare l'aereo.

Ecco, l'Europa deve ripensare una vera politica dei trasporti, che sia in grado non solo di sviluppare le reti di mobilità pubblica in ambito locale e regionale (così l'auto, elettrica o a diesel, la lasciamo in garage), ma anche di anteporre la "cura del ferro" – intesa come drastico potenziamento della rete ferroviaria – al posto degli inquinanti giganti dell'aria, a cui sinora è stato chiesto poco o nulla rispetto ad altri ambiti presi di mira dalla transizione ecologica.

Un ultimo punto, forse scoraggiante. Aprite uno di quei meravigliosi atlanti o planisferi su cui si studiava la geografia alle scuole elementari e noterete come l'Europa, la nostra grande Europa, la nostra meravigliosa Europa...sia un continente **marginale** in quel magnifico scacchiere che è il mondo.

L'Europa deve cambiare. L'abitudine quotidiana del singolo cittadino europeo deve cambiare.

Ma a fianco della politica ambientale, l'Europa deve mettere in campo una **forseennata politica estera**: se non si riesce a far capire alla Cina, agli USA, all'India, ai paesi in via di sviluppo l'assoluta necessità di perseguire rapidamente tale svolta, il nostro coraggioso cambio di paradigma rischia di essere del tutto inutile.



Marco Regazzoni

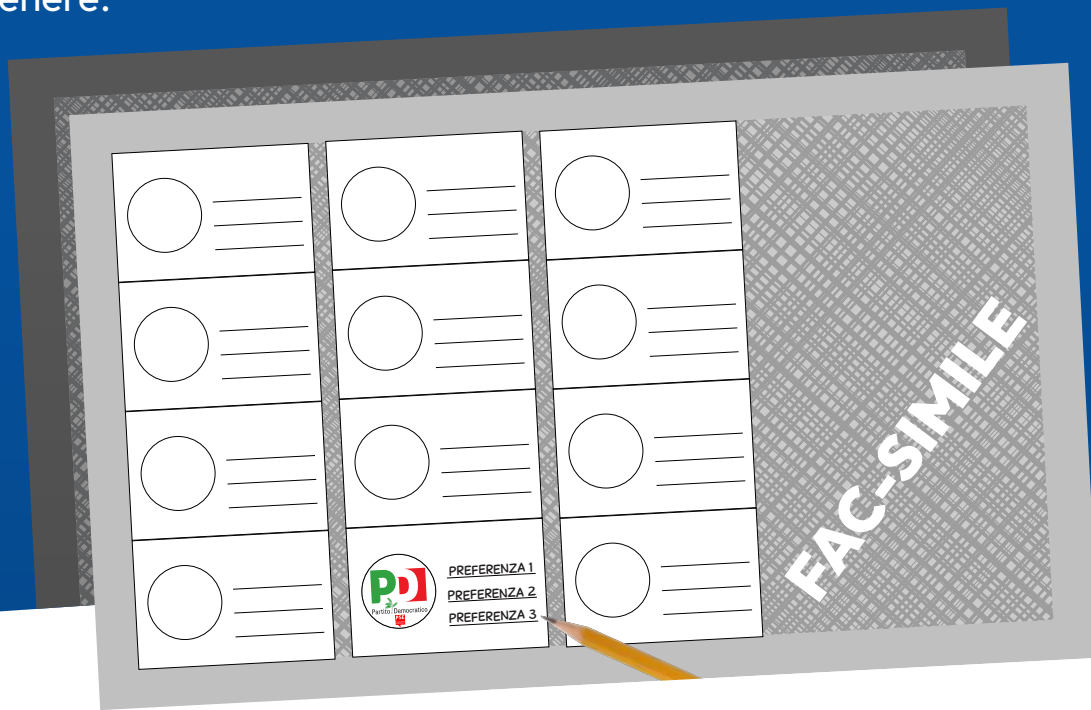
Componente di segreteria cittadina

ELEZIONI EUROPEE: COME SI VOTA?

Si vota **sabato 8**, dalle 15 alle 23, e **domenica 9**, dalle 7 alle 23.

Per votare occorre avere con sé un **documento d'identità** e la **tessera elettorale**.

È possibile esprimere **fino a 3 preferenze**, rispettando l'alternanza di genere.



LE NOSTRE CANDIDATE E CANDIDATI

Cecilia Maria
STRADA

Brando
BENIFEI

Irene
TINAGLI

Alessandro
ZAN

Antonella
PARIGI

Giorgio
GORI

Eleonora
EVI

Pierfrancesco
MARAN

Patrizia
TOIA

Davide
MATTIELLO

Elena
ACCOSSATO

Emanuele
FIANO

Monica
ROMANO

Fulvio
CENZOZ

Lucia Carmela
ARTUSI

Fabio
PIZZUL

Donatella Anita
ALFONSO

Luca Giuseppe
JAHIER

Paola
GIUDICEANDREA

Fabio
BOTTERO